

Da: *Musei per un nuovo millennio. Idee Progetti Edifici*, a cura di V. Magnago Lampugnani, A. Sachs, catalogo della mostra (Rivoli-Torino, Castello di Rivoli Museo d'Arte Contemporanea, 30 maggio - 26 agosto 2001), Prestel, Monaco-Londra-New York 2001, pp. 28-29.

Io non mi accontento mai

John M. Armleder

Eh sì, arriva il mattino e di nuovo siamo lì col faticoso compito di svegliarci. È sempre una questione di risveglio - la mattina, dopo un secolo, nel 1984, nel 2001, tra un miliardo di anni. Il mattino è sempre una specie di inizio di un nuovo millennio. Credo che ormai lo sappiamo da tempo: i musei, non importa quali, esistono nelle nostre menti, nei nostri cervelli o da qualche parte in fondo alla strada. L'idea che esista una via per trovare in ogni momento un modello adatto alla disposizione ideale delle sezioni e degli spazi dei nostri musei è un'idea che viene incessantemente alimentata dalle nostre fantasie, dai nostri feticci, dai nostri sogni.

Senza tema di smentita, si può affermare che all'inizio del XX secolo il museo in certo qual modo rappresentava ancora una novità. Ma già allora c'erano persone decise a sbarazzarsene - sapete, le manifestazioni di protesta dei Dada, che consideravano i musei alla stregua delle carceri. Oggi, invece, generalmente predomina la tendenza di dare al museo una dimensione completamente elettronica, forse anche di divertirsi nelle sue sale, trasformate in bar e discoteche. È una concezione che comunque ben si addice alla nostra epoca, nella quale il visitatore trascorre più tempo nelle eleganti caffetterie e nei negozi dei musei, che non nelle sale di esposizione, le quali sono un luogo di rapido passaggio verso l'acquisto del catalogo. Sicché è anche significativo il fatto che oggi, più che in passato, ci si preoccupi soprattutto di parlare dei musei, ci si confronti con le questioni della loro presentazione e configurazione, si rifletta sulla loro funzione e sul loro pubblico.

Cercare di ritornare indietro nel tempo ovviamente non cambia le cose, né apre nuove prospettive. Io stesso sono da sempre un sostenitore del museo come mania - con tutto ciò che questa comporta: collezionare, conservare, mantenere. In fondo, nel frigorifero di casa non si possono conservare le cose per tanto tempo, anche se generalmente si tratta di manie del tutto personali. Da questo punto di vista i musei fungono quindi da luoghi di rifugio collettivi per tutti i possibili e più insulsi feticci, e costituiscono un disperato tentativo di conservare e scandagliare la memoria. Ottima cosa. In questo senso quel che conta è immagazzinare, immagazzinare e poter accedere agli oggetti immagazzinati. Se fossero memorizzati elettronicamente si tratterebbe di un deposito di tipo scientifico. Tuttavia, conservare l'oggetto reale significa cadere vittima della dimensione reale delle cose e aggrapparsi al dato, assai incerto, che effettivamente viviamo in una dimensione reale. E poi è anche divertente, dal momento che gli oggetti reali decadono, si rompono, si sgretolano, diventano polvere. Anche ciò che è memorizzato elettronicamente si cancella e scompare. Ma, in ogni caso, quest'ultima forma di conservazione per noi è irrinunciabile e nel prossimo millennio vivrà il suo trionfo definitivo.

Una storia che mi piace particolarmente e racconto continuamente è quella dei due cartografi nell'ultimo romanzo di Lewis Carroll, *Sylvie and Bruno*. Volendo essere assolutamente precisi, essi ingrandiscono la scala delle loro carte geografiche fino al punto che queste assumono quasi le dimensioni reali delle regioni riprodotte. Dispiegata, la carta in scala 1:1 copre così l'intera regione descritta, con grande dispetto dei proprietari delle fattorie: i cartografi alla fine utilizzano la regione

riportata sulla carta come carta geografica. Come allegoria, questa storia offre numerosi spunti, quando si tratti di realizzare cose come i musei. Il miglior museo ovviamente è da sempre la strada o la campagna. Le infinite trasformazioni che queste subiscono sono dovute al sapere, all'usura, alla sostituzione e all'aggiornamento, oppure a ciò che viene di volta in volta realizzato. Avvicinandosi a questa miscela si può godere tutto l'aroma della eredità culturale e captare un leggero accenno di ciò che serberà il futuro. Sì, la cosa migliore è che il museo si trovi là fuori. In fondo sarebbe reale. Il museo che noi conosciamo non ha niente a che fare con la realtà. Rappresenta un'eccezione. È astratto. E proprio per questo ci piace tanto. È un tempio, una specie di scatola nella quale conserviamo le nostre leccornie osservando con gusto come vadano a male. Per questo motivo i musei producono una sorta di muffa mentale che ci rende intellettualmente dipendenti e fisicamente prostrati. Non stupisce che gli artisti oggi li trasformino in discoteche, poiché già da molto tempo si presentano come tali. All'ingresso si vendono o rispettivamente si acquistano i biglietti, vengono distribuiti volantini e davanti alle porte ci sono perfino gli uscieri o i buttafuori. Una vita da discoteca messa a punto da attenti imbalsamatori. Quinte per la vita vera. Film di second'ordine per una società di infimo ordine.

Ciò nonostante, sono e resto un appassionato di musei. Fino all'eccesso. Nei musei trascorro quanto più tempo possibile. Che si tratti del Museum of Modern Art, della National Gallery o di un qualche museo primitivo, bislacco, bizzarro lungo un'autostrada, io lo visito. Ragion per cui dalle mie labbra mai uscirà una sola parola contro le grandi sale bianche e asettiche nelle quali si celebra un unico ingombrante capolavoro o contro gli insulsi sforzi postmoderni di riempire degli spazi con cianfrusaglie architettoniche. Io non mi accontento mai.